Le fonti della "Dottrina christiana tradotta in lingua valacha da Vito Piluzio" (1677)

Autor(en): **Piccillo, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **56 (1992)**

Heft 223-224

PDF erstellt am: **19.03.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-399901

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

LE FONTI DELLA «*DOTTRINA CHRISTIANA TRADOTTA IN LINGUA VALACHA DA VITO PILUZIO*» (1677)

La discussa *Dottrina christiana tradotta in lingua valacha da Vito Piluzio*, Minore Conventuale, Prefetto delle Missioni di Moldavia e Arcivescovo di Marcianopoli nella seconda metà del secolo XVII, pubblicata a Roma nel 1677, oggetto di giudizi contrastanti da parte di letterati e linguisti, presenta un nuovo problema sfuggito all'attenzione degli studiosi: quello dell'originale da cui il testo sarebbe stato tradotto.

In un articolo dal titolo *Note sulla «lingua valacha» del Katekismo kriistinesko di Vito Piluzio*, apparso in «Studii şi cercetări lingvistice», XXX (1979), n. 1, pp. 31-46, attraverso l'esame delle caratteristiche linguistiche di questo testo, in precedenza sommariamente rilevate da studiosi come V.A. Urechie, A. Densusianu, R. Ortiz[1], abbiamo potuto

(1) V. A. Urechie, *Schiţe de istoria literaturii române*, Bucuresti, 1885, p. 204, rileva che «multă carte românească nu ştia Piluzio judecând după opera lui». Dello stesso tenore è il giudizio dato da A. Densusianu, *Istoria limbii şi literaturei române*, Iaşi, 1894, p. 202: «[Piluzio] nu ştia bine româneşte»; mentre, con estrema superficialità e senza neppure tentare di dare una dimostrazione delle sue affermazioni, R. Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania. Studi e ricerche*, Roma, 1943, p. 96, definisce l'opera del Piluzio «un capolavoro moldavo-dialettale-ciuchesco». Ugualmente negativa è l'opinione di I. E. Naghiu, *Catechisme catolice sec. XVII. Despre Vito Piluzio*, «Studii şi cercetări istorice», XVIII (1943), p. 399: «Limba în care e scrisă e moldovană italienizată, atăt de italienizată încât uneori nici nu se poate înţelege fără de a cunoaşte limba italiană». Più prudentemente, senza entrare nel merito del valore linguistico del testo, M. Gaster, *Chrestomathie roumaine*, Leipzig-Bucureşti, 1891, p. XLVI, si limita a rilevare che il dialetto usato dal Piluzio riflette quello della Moldavia; mentre S. Puşcariu, *Istoria literaturii române. Epoca veche*, ediţie îngrijită de M. Vulpe, Bucureşti, 1987, p. 84, nota solo che l'opera è scritta «într-o românească destul de problematică». I. Bărbulescu, *Curentele literare la Români în perioada slavonismului cultural*, Iaşi, 1928, p. 137, osserva che l'ortografia del testo «[...] e aceeaşi şi în unele scrisori particulare şi în diplomele latine».
Per completezza di informazioni non è fuori luogo ricordare, infine, il giudizio dato da I. Minea, *Stiri noui despre propaganda catolică în Moldova în sec.*

mettere in evidenza che, prescindendo dal sistema ortografico adottato dall'Autore, in effetti molto bizzarro e incoerente, «moltissimi fenomeni fonetici presenti nel testo sono riconducibili alla realtà linguistica moldava dell'epoca e da considerare, quindi, veri e propri arcaismi», e che «dal punto di vista morfologico e sintattico le caratteristiche più rilevanti, e che ad uno sguardo sommario potrebbero risultare attribuibili alle scarse conoscenze linguistiche del Piluzio, sono riscontrabili anche in altri antichi testi religiosi, oltre che nelle opere dei contemporanei letterati moldavi: Varlaam, Dosoftei, Costin» (p. 45).

In quella sede, tuttavia, non abbiamo preso in considerazione il problema relativo all'originale utilizzato dall'Autore, accettando senza riserve l'opinione espressa in precedenza da altri studiosi, secondo cui l'opera del Piluzio era la traduzione del Catechismo del Bellarmino.

A iniziare, infatti, da T. Cipariu nel 1858[2], e da Papiu Ilarianu nel 1862[3], a Drăganu nel 1926[4], per finire ai redattori del profilo storico del Piluzio in *Călători străini* nel 1980, è stato concordemente dato per certo che «originalul ce stă la baza versiunii române» della *Dottrina christiana* è «Catehismul Cardinalului Bellarmino»[5].

In effetti il Catechismo del Cardinale Bellarmino, pubblicato in numerosissime edizioni, ha costituito il testo di base per le traduzioni effettuate in moltissime lingue e dialetti da missionari e religiosi che svolgevano la loro attività in diverse parti del mondo[6].

La stessa opera, una trentina di anni prima, sarebbe stata tradotta in romeno dal missionario Gaspare da Noto, stando ad una testimonianza

---

XVIII, «Revista arhivelor», II (1926), n. 3, p. 399: «Vito Piluzio cunoştea bine limba română [...]», e «cartea scrisă cu litere latine cu drept cuvînt a fost catalogată şi discutată la noi».

(2) T. Cipariu, *Crestomaţia seau analecte literare*, Blasiu, MDCCCLVIII. A p. XXXVIII, parlando del *Katekismo* di Piluzio, l'Autore dice che «testulu e dupa Catechismulu lui Bellarminu ce se traduse mai în tote limbele».

(3) A. Papiu Ilarianu, *Tesauru de monumente istorice pentru România*, I, Bucureşti, 1862, pp. 105-106.

(4) N. Drăganu, *Catehismul din manuscrisul de la 1719 al lui Silvestro Amelio, copie după al lui Vito Pilutio tipărit la 1677*, «Făt-frumos». Revista de literatură şi folclore, I (1926), n. 1, p. 34, e *Manuscrisul românesc al lui Silvestro Amelio din 1719*, «Dacoromania», IV (1924-1926), p. 1106.

(5) *Călători străini despre Ţările române*, vol. III, Bucureşti, 1980, p. 76.

(6) Cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles, 1891, t. 2, c. 1182-1204.

data dallo stesso Autore in un rapporto inviato alla Congregazione De Propaganda Fide[7].

Per la traduzione, o meglio per la compilazione, del suo *Katekismo*, anche il Piluzio ebbe certamente come primo punto di riferimento la *Dottrina cristiana* del Bellarmino, come risulta evidente da un raffronto tra alcuni passi dell'originale italiano[8] e della traduzione « valacha »:

Bellarmino	Piluzio
M. [= Maestro] Siete voi Cristiano?	E. [= Dascal] Iest tu krijsteno?
D. [= Discepolo] Sono per grazia di Dio.	V. [= Ucenic] Simpt pre mila lui Dumnedzeo.
M. In che cosa consiste principalmente la fede di Cristo?	D. Kum se ensilege kredenca à lui Krijstos.
D. In due misteri principali, che sono rinchiusi nel segno della santa + croce, cioè nell'Unità e Trinità di Dio, e nell'incarnazione e morte del nostro Salvatore. (p. 145)	V. En doe taine, kari simpt enkisi en semn kruci, azse iest en eunecinne, szij Troica lui Dumnedzeu: szij entrupare szy morte à Ispasitorul nostru. (p. 1)
M. Come dunque si mostra qui il primo mistero della Santissima Trinità?	D. Kum se arata dentei taine à Suijnt Troica?
D. Perchè quella parola (in nome) significa l'unità, e le altre parole significano la Trinità. (p. 145)	V. Acie kuuentul, en Numele arata euneciune, alt kuuentile arata Troica. (p. 3)

Ma, oltre alla *Dottrina* del Bellarmino, il Piluzio utilizzò, con parziali modifiche e adattamenti, anche il *Catechismus* di Gsurgs Buitul, pubblicato a Bratislava nel 1636[9].

---

(7) APF, *Scritture riferite*, vol. 127, ff. 122^{r}-122^{v}; cfr. D. Găzdaru, *Informaţii italiene inedite despre cîteva texte româneşti scrise de misionari catolici*, « Studii italiene », N.S. I (1934), pp. 81-82, dove è riportata l'intera relazione di questo missionario, e G. Piccillo, *La langue roumaine dans les écrits des missionnaires italiens (XVII^{e}-XVIII^{e} siècles)*, « Revue des études sud-est européennes », XXVI (1988), n. 3, pp. 206-207. L'opera di Gaspare da Noto non ci è pervenuta.

(8) Non avendo potuto reperire alcun esemplare della *Dottrina cristiana* anteriore al 1677, abbiamo utilizzato per i raffronti il testo pubblicato nell'*Opera omnia*, tomus sextus, Neapoli, 1862, pp. 144-154.

(9) *Catechismus szau Summá krédinczei katholicsést R.P. Petri Canisii* [...] *entorsz pre limba Ru<m>enaszke dé R.P. Buitul Gsurgs* [...] Di questa prima edizione dell'opera non ci è pervenuto alcun esemplare. Una seconda edizione, molto probabilmente una ristampa integrale della prima, è apparsa a Cluj nel 1703. I nostri riferimenti rimandano a questa edizione. Sull'opera si vedano: A. Bitay, *Gheorghe Buitul. Cel dintâiu care şi-a făcut studiile la Roma*, « Dacoro-

Che cosa abbia spinto l'Autore a omettere alcune parti del testo del Bellarmino e a sostituirle con altre attinte, spesso integralmente, a Buitul, non è facile dire. Motivi dettati da necessità catechetiche e determinati dal tipo e dal grado di conoscenze religiose dei fedeli della Moldavia di quei tempi? Opportunità di utilizzare, sia pure con alcuni mutamenti formali, un testo già pronto e per di più scritto in buon romeno? Quello che risulta certo è che, a iniziare da p. 3, parecchi brani del *Katekismo*, che tra l'altro mancano nell'originale italiano del Bellarmino, hanno precisi «riscontri» nel testo di Buitul.

Riportiamo alcuni passi di entrambe le opere, dando tra parentesi uncinate qualche eventuale integrazione.

Buitul	Piluzio
En summe cse jeszté szé krade entéy ómul krestin?	D. En summe, cie iest sze krade komul krijstinesko.
Csélé doeß prédzécsé Pércz à envecczeturiéy, kredincziéy, káré au fekut szvenczi Aposztoli.	V. Acele doespredz <e>ce Pertz kredencziosilor, kare au fekut Suintij Apostoli.
Karész ácsele Doeszprédzécsé Pércz á Enveczetúriéy kredincziéy? (p. 4)	D. Kare simpt à cele Doespredzece Pertz? (p. 3)

Nella enunciazione delle dodici parti del *Credo* le concomitanze tra i due testi sono saltuarie[10], fatta eccezione per la parte ottava che è identica:

Buitul	Piluzio
Si kredz en Duhul szvent [...] káré izvoresté déla Tátél si délá Fiul Un Dumnedzeo dérépt, de vécsié si entro purure domneste ku Tátél, si ku Fiul, si depreune ku jéy éy csinsztit si rugát. (p. 8)	Kredz en Dukul Suijnt [...] szij izuouoreste den Tatul, szij den Fiul, vn Dumnedzeu derept de veckie, szij entr o putere esze domneste ku Tatul szij ku Fiul szij depreuna ie ckinstit szij rugat. (pp. 7-8)

Inoltre, la «summa» delle parti della fede mostra una identità quasi totale tra i due testi: la riportiamo intieramente in modo da potere avere un quadro completo delle operazioni compiute da Piluzio nell'utilizzare il testo del suo predecessore.

---

mania», III (1922-1923), pp. 789-792, e G. Piccillo, *Influssi ungheresi e particolarità dialettali del Banato nel 'Catechismus' di Gsurgs Buitul (1636, 1703)*, «Revue de linguistique romane», t. 50 (1986), pp. 351-382, e ivi bibliografia.

(10) Secondo A. Densusianu, *Istoria limbei*, cit., p. 202, Piluzio avrebbe copiato il Credo da qualche libro romeno: «Credulu se vede că l'a luatu din vre-o carte românească».

Buitul

Ku tóte inimá si gura me, dempreuná ulujészk un Dumnedzeo, dé csiné némiká nuy máy bun, au máy máré, nicsé βé poté gendi máy me<n>dru; ácseβtás Dumnedzeo en néravul βeo éy unul, en peliczé éβ trév Tátél, Fiul, si Duhul βvent: assa ke ácseβte trév peliczé esz un Dumnedzeo dérépt dé vécsié, féré szversénie, si nekuprinβ, délá csiné, prin csiné, si en csiné szemt toté. Tátél éy feketorul tuturórá. Fiul éy Deβkumperetórul námuluy omeneβk. Duhul szvent éy Szvinczitórul si Endereptetorul Beβ erecsiéy szve<n>te, si szlusilor kredincziéy a lui Hiriβtuβ.

Dereptensze ácsástá szventé, si neoβ ebité Troicze kuprinde en βiné csélé trey pércz máy de drik a kredincziéy. Csaja de entéy, káré je deβpre fácsere; jeβté deβpre Tátél βvent. A Doa deβpre deβkumperáre, si jeszte deszpre Fiul. A Treá, deβpre Szvinczénie, si ieszté deβpre Duhul szvent. (pp. 11-12)

Piluzio

Ku tote inime, szij gura marturisesk vn Dumnedzeu de chine nemika nuij maij bun, au maij mare, nike se pote kendi maij mendru, achesta Dumnedzeu en neraul szeu eij vnul en pelicze ezt treij, Tatul, Fiul, szij Dukul Suijnt, assa acheszte treij peliczi iest vn Dumnedzeu derept de vechie, fere szuersit, szij ne ku prinsa Dumnedzeu, den chine, pren chine, szij en chine simpt tote. Tatul iest Roditorul tutorora. Fiul iest Deszkumperatorul kominilor: Dukul Suijnt iest suinzitorul szij endereptetorul Bisszereke suijnt

< .....
..... >

Dereptace à iesta Suijnt, szij neuszebite Troicze kuprinde en szineckele treij pertz maij de adink kredinczieij.

Dentei kare ie depre Roditure ieszte depre Tatul. A doa de pre Deszkumperekune, szij ieszte de pre Fiul. A trea, depre suintzenie, szij ieszte de pre Dukul Suijnt. (pp. 9-10)

E' fin troppo evidente che non ci troviamo dinnanzi a delle semplici coincidenze casuali. I due testi risultanto sostanzialmente identici. Le differenze che intercorrono tra loro sono nella maggior parte dei casi formali, riguardano cioè, ma non sempre, la rappresentazione grafica di alcuni suoni.

Al riguardo, mentre Buitul adopera coerentemente, sul modello ortografico ungherese, il digramma *cs* per rappresentare la palatale [*č*]: *ácseβtas*, *cselé*, *csine*, *nicse*, *vécsié*, Piluzio ricorre a ben quattro soluzioni: 1) *ch*: *acheszta*, *chine*, *vechie*; 2) *ck*: *ckele*; 3) *k*: *nike*; 4) *c*: *acele*, ma, stranamente, non usa mai *cs*; Buitul usa *h* per [*h*]: *Duhul*, mentre Piluzio trascrive questo suono con *k*: *Dukul*, segno che in alcune forme non ha alcun valore fonetico: *komul* (= *omul*), *kominilor* (= *ominilor*)[11]; [*î*] +

(11) Sui probabili motivi che banno indotto l'Autore all'uso di questa lettera, presente anche in altre forme: *kau* (= *au*), 2, 3, *kumere* (= *umere*), 3, *kavere* (= *avere*), rimandiamo ai rilievi fatti in « SCL » XXX, p. 36, n. 26.

n, trascritto con *ẽ* in Buitul[12]: *mẽdru* (= *mendru*), *szvẽte* (= *szvente*), è risolto con *en/in* in Piluzio: *mendru, suijnt.*

Più significativo ci sembra il fatto che nei casi in cui Buitul usa *sz* per rappresentare [*s*]: *szvenczi, Aposztoli*, Piluzio preferisce *s*: *suintij, Apostoli*; ma laddove Buitul trascrive questo suono per mezzo di β: *deβ-kumperétorul, neoβebite, βine*, Piluzio adopera *sz*: *deszkumperatorul, neuszebite, szine.*

Per la rappresentazione di [*ş*], in Buitul troviamo, sul modello ungherese, *s*: *si* (*şi*), *en desert*, mentre in Piluzio *sz* dell'ortografia polacca: *szij, en deszert*, ma in entrambi i testi *summe* e *assa.* In Buitul è quasi sistematico l'uso di *cz* per trascrivere [*ţ*]: *enveczeturiéy, peliczé, percz, szvenczi, Troicze* (solo in due casi l'Autore usa *tz* dell'antica ortografia ungherese: *vietziéy*, 4, *szvintzilor*, 5, e in un caso *c*: *szociéy*, 1), mentre in Piluzio si alternano *cz*: *pelicze, Troicze, tz*: *pertz, z*: *suinzitorul.*

Si potrebbe quasi pensare che, almeno in questi casi e in altri analoghi, più che dalla difficoltà di trovare soluzioni adeguate e coerenti per la trascrizione dei suoni romeni — cosa normale per quanti hanno usato l'alfabeto latino nei secoli XVI-XVIII — il Piluzio sia stato spinto ad usare questa varietà ortografica dalla necessità di differenziare anche formalmente il suo testo da quello a cui egli ha attinto interi brani, in modo da camuffare la sua operazione.

Anche sotto l'aspetto fonetico e morfologico Piluzio ha apportato alcune modifiche al testo di Buitul sottopenendolo ad una sorta di processo di'moldavizzazione', benchè alcune delle caratteristiche da lui introdotte non siano esclusive del moldavo. Egli sosticuisce *dirapta*, 5, con *derapta*, 4; *beszereka*, 12, con *biserika*, 10 (ma dà anche *besereka*, 21); *binele*, 15, con *binile*, 13; *krestinaske*, 12, con *krijstineska*, 10; *neoβebite*, 12, con *neuszebite* (in cui si rileva il passaggio *o* > *u*, attestato in molti documenti moldavi posteriori al 1600)[13]; *pune*, 19 (= *pîne* «pîine»), con *puijne*, 13[14]; *sudeka*, 5 (= *judeca*), con *dziudeka* (= *ğudeca*); *neravul*, in cui si riflette probabilmente un fonetismo[15], con *neraul.*

---

(12) L'uso della tilde su *e*, frequente anche nella *Carte de cîntece*, è dovuto ad influsso ortografico ungherese secondo I. Gheţie, *Texte româneşti din secolul al XVI-lea*, Bucureşti, 1982, p. 296.

(13) Cfr. «SCL» XXX, p. 38.

(14) Cfr. I. Gheţie, *Baza dialectală a românei literare*, Bucureşti, 1975, pp. 110-13.

(15) Sul valore da attribuire a grafie di questo tipo, se in esse, cioè, sia da vedere un fonetismo straniero (slavo o ungherese), o un fenomeno dialettale romeno, le opinioni degli studiosi non sono concordi. Per una visione d'insieme del problema rimando alla presentazione da me fatta in *Considerazioni sul valore*

Sotto l'aspetto morfologico le innovazioni apportate da Piluzio riguardano:

1) l'uso del moldavo *tatul*, 2, 4, 6, 7, *tatului*, 4, 7, al posto di *tatel*, *tateluy*, 5;

2) di *à iesta*, 9, e di *acheszta*, 9, per *acsástá*, 12, e *acseβtás*, 11;

3) l'uso di *iest*, 9, al posto di *éy* (= *îi*) dato da Buitul, 11, e di *simpt* (*sînt*), 9, al posto di *-sz*: P. *kare simpt*, B. *karesz*. Inoltre, egli sostituisce *deβpre*, 11, con *depre*, 10; *dereptensze*, 12, con *dereptace*, 10; il plurale *pelicze*, 11, con *peliczi*, 9.

A volte, tuttavia, l'obiettivo di differenziarsi formalmente dal testo di Buitul porta il nostro Autore a dei veri e propri errori morfologici:

1) Buitul: Dumnedzeo en néravul βeo éy unul, en peliczé *éβ* trey, 11.

Piluzio: Dumnedzeu en neraul szeu eij vnul en pelicze *e<s>zt* treij.

2) Buitul: ácseβte tréy peliczé *esz* un Dumnedzeo [...], 11.

Piluzio: acheszte treij peliczi *iest* vn Dumnedzeu [...], 9, dove *éβ*/*esz* (= *îs*) della III p.pl. di Buitul sono sostituiti da *e<s>zt*/*iest* della III p. sing.

Anche nel settore del lessico Piluzio tenta fin dove gli è possibile di differenziarsi dal testo di Buitul facendo ricorso a dei sinonimi. Nel passo che abbiamo riportato si rilevano le seguenti sostituzioni.

Buitul	Piluzio
deβkumperare « redemptio »	deszkumperekune
fácsere « creatio »	roditure
feketorul « creator »	roditorul
námuluy omeneβk « genus humanum »	kominilor
szversenie « finis »	szversit
ulujeszk « profiteri »	marturisesk

Analoghe sostituzioni compaiono con una certa frequenza in tutte le parti in cui Piluzio ha utilizzato il testo di Buitul. Citiamo solo alcuni casi:

feketorul 4 « creator »	izderitorul 4
mesterul 15 « magister »	daskal 12
mosteni 15 « haeres »	vrikassi 13
pokejánie 44 « resipiscentia »	pokoinza 31
prietnikului 23 « proximus »	vecinului 17
ulujeste 14 « profiteri »	sluseste 11
vergure 4 « virgo »	fata ficciora 4.

---

del grafema v per [u̯] *in alcuni testi romeni dei secoli XVI-XVIII*, in *Akten der Theodor Gartner-Tagung* (*Rätoromanisch und Rumänisch*), Innsbruck, 1987, pp. 335-339.

Sotto l'aspetto semantico le voci date da Piluzio presentano in genere un'identità quasi completa con le corrispondenti attestate in Buitul: *roditură* «facere, creare» è documentata nella *Palia de la Orăştie*, 24/2; *izderitorul*, derivato da *ijderi* + *-tor*, attestato per la prima volta appunto in Piluzio, DA s.v., cfr. «RLR» t. 44 (1980), p. 129, è registrato anche nell'*Anonymus Caransebesiensis*[16]; *uricaş* (< ungh. *örökös*), col valore di «heritier» è ampiamente documentato nei testi calvinisti del sec. XVIII, Tamás, *Et. Wb.*, 832[17], e nello stesso Buitul, 35; *fată fecioară*, che sostituisce *vergure* di Buitul, è frequente negli antichi testi religiosi, DA s.v. *fată*. Non chiaro è, invece, l'uso di *vecinului* come equivalente di *prietnikului*, attestato col valore di «aproapele» nel *Noul Testament* del 1648:

iubeaşte priatnicul tău ca şi pre tine, cap. 22, 39[18]. Non abbiamo elementi per dire se questa accezione attribuitagli da Piluzio sia attendibile, cfr. «RLR», t. 44, 131-132. Le stesso Piluzio, comunque, in un altro passo usa *prietnikul*, 20.

Non mancano, tuttavia, casi in cui la sostituzione di qualche voce provoca alterazioni nei rispettivi contesti:

Buitul: un Dumnedzeo dérépt, de vécsié si entro *purure* domneste ku Tatel, si ku Fiul, 8.

Piluzio: vn Dumnedzeu derept de veckie, szij entr *oputere* esze domneste ku Tatul sij ku Fiul, 7.

In Buitul *purure* ha il valore, arcaico e raro, di «veşnicie, eternitate», DLR s.v. *pururi*. E' probabile che Piluzio non abbia individuato l'esatto significato di questa forma e l'abbia sostituita con *putere*.

In altri casi, in cui comunque non è facile stabilire se si tratti di manomissioni dovute a Piluzio o di errori dello stampatore, determinate forme appaiono in una veste che ne rende difficile, se non impossibile, l'identificazione:

1) Buitul: a nu czine pokejánié; adekete kend náré omul voje szészé *kéjaszké* dé pékátele szálé, 44.

Piluzio: a nu zine pokoinza <.....> se *kediaske* de pekatele sale, 31.

---

(16) G. Creţu, *Anonymus caransebesiensis. Cel mai vechiu dicţionariu al limbii române, după manuscriptul din Biblioteca Universităţii din Pesta*, «Tinerimea română», I fasc. III (1898), p. 344.

(17) L. Tamás, *Etymologisch-historisches Wörterbuch der ungarischen Elemente im Rumänischen*, Budapest, 1966.

(18) *Noul Testament*, tipărit pentru prima dată în limba română la 1648 de către Simion Ştefan, Mitropolitul Transilvaniei, Editura Episcopiei Ortodoxe Române, Alba Iulia, 1988.

A parte il fatto che, formulato in questi termini, cioè con l'eliminazione di *adekete kend...*, dato da Buitul, l'enunciato contiene due elementi tautologici: *a nu zine pokoinza* «a se pocăi», e *se kediaske de pekatele sale*: *a se căi* «se repentir, plaindre», DA, la sostituzione di *kéjaszké* con *kediaske* non sembra giustificabile.

2) Buitul: ácsáβtá [...] Troicze kuprinde en βiné cselé trey pércz *máy de drik* a kredincziéy, 12.

Piluzio: à iesta [...] Troicze kuprinde en szineckele treij pertz *maij de adink* kredinezieij (= kredinczieij), 10.

In Buitul *máy de drik* ha il valore di «wesentlich, wichtig», Tamás, *Et. Wb.*, 303; in Piluzio *adink*, a meno che non sia dovuto ad errore di stampa, il che ci sembra improbabile, potrebbe rappresentare *adînc* «profond, bas», ma anche «complet, extréme», DA, ma, in questo caso, avremmo un travisamento del significato del contesto.

Non mancano, inoltre, casi in cui Piluzio, interpretando erroneamente il testo di Buitul, enuncia, concetti diversi e a volte anche incomprensibili:

1) Buitul: kuntinésté telheriá [...] si toté acselé szkimburi, en káré szé vá teme drágoszte fréczászke, si *éy cséluit* prietnikul, 27-28.

Piluzio: A nu telheuij, nu face furtusagul [...] szij tote à chele szkimburi, en kare se va teme dragoszte fretzaske, szij *eijcke lui* prietnikul, 20.

In Buitul *éy cséluit* = *îi celuit* «înşelat» (< ungh. *csal* «betrügen, anführen», Tamás, *Et. Wb.*, 189-190); in Piluzio il contesto *eijcke lui prietnikul*, comunque lo si voglia scomporre, risulta incomprensibile[19].

2) Buitul: ketesz Férikecsunélé *a Evangeliomuluy*?, 51.
Piluzio: ketesz simpt ferikechunile *à Euangeli omuluij*, 27.

A parte il fatto che, forse non comprendendo il valore di *-sz* (= *-s*) in *ketesz* (= *cîte sînt*) di Buitul, Piluzio aggiunge anche *simpt* (grafie di

(19) Esso diventa *eÿ ci ë lui prietinikul* nel Catehismo di Silvestro Amelio del 1719, 18[r]/22 (AGO-Conv. Ms. S/XX-A-3), che, come ha dimostrato N. Drăganu, «Făt-Frumos» I (1926) «nu e decât o copie cât se poate de fidelă a celui tradus după Bellarmino şi tipărit în Roma la 1677 de călugărul Vito Piluzio», p. 34. Al riguardo si veda anche G. Piccillo, *Il manoscritto romeno di Silvestro Amelio (1719): osservazioni linguistiche*, «Studii şi cercetări lingvistice», XXXI (1980), n. 1, pp. 11-30, e id. *Il glossario italiano moldavo di Silvestro Amelio (1719) - Studio filologico-linguistico e testo*, Catania, 1982, pp. 33-35.

questo tipo sono frequenti: *ketesz simpt* Dariuli de Dukul Suijnt, 25; *ketesz simpt* Porunchile à lui Dumnedzeu?, 16, ecc.), in questa domanda sulle Beatitudini il nostro Autore ha risolto *Evangeliomuluy* (forma ungherese presente anche nel Catechismo di Fogarasi: povesztuitura *à Evangeliomuluj*, 30, e in Viski: *Evangeliomul*, 381)[20] in *Euangeli omuluij*, che poteva corrispondere ad un it. *Vangelo dell'uomo*![21]

Un altro procedimento a cui l'Autore fa spesso ricorso per differenziare il suo testo da quello di Buitul, è quello della eliminazione di qualche voce (aggettivi, sostantivi, ecc..) non necessaria, o almeno ritenuta tale:

1) Buitul: kári szau lepedát de Beβereka szvente krestináske, 12-1.

   Piluzio: kari szau lepedat de Biserika <.....> krijstineska, 10-11 in cui è omesso *szvente.*

2) Buitul: dén csé vóy pute kunoste, au aleszuy kréstinul bun d'Enderetnik si opecsitor? 13.

   Piluzio: kum sze pute conoszte <.....> krijstinul bun de enderetnik szij opechitor? 11,

in cui, oltre alla sostituzione di *dén* con *kum*, all'omissione di *aleszuy*, viene mutata la forma futura *vóy pute* (= *voi putea*), con la riduzione di *-ea* ad *-e*, in uno strano *pute* della III pers.sing.dell'ind.presente.

Oltre a questi casi in cui l'eliminazione di qualche forma tutto sommato lascia ai rispettivi contesti un senso compiuto, se ne riscontrano anche altri in cui la mancanza di qualche elemento morfologico altera o rende incompleti determinati enunciati:

1) Buitul: Cséy Beszereka szvente kreβtinaβke?
   [...] nuy álte, cse numáy áduneturá entruná *ácsélorá*, kari ulujeszk kredinczá si enveczeturá lui Hirisztusz, 12.

   Piluzio: Chie ijeszt Biserika <.....> ?

   Nuij alte, numaij adunetura entruna <.....> kari sluseska kredenza szij enuecz<e>tura lui Krijstos, 10,

in cui la soppressione di *ácsélorá* è arbitraria e rende monco il contesto.

---

(20) Cfr. L. Tamás, *Fogarasi István Katéja*, Kolozsvár, 1942, p. 87.

(21) Anche Amelio, riprendendo questo passo da Piluzio, incorre nello stesso errore: kete syntü feriskuny à sfynt *euangęlÿ omuluj*? 30^{r}/2.

2) Buitul: kár*isz* robi Drákuluy, si desztoinics de morté dé vécsié βe nuszavor entorcsé, 13.

Piluzio: kari <.....> robi Drakukuij, szij destoinick de morte de vechie sze nu sze vor entorce, 11,

in cui manca, o perchè incompresa, o perchè ritenuta inutile, la grafia *-sz* (= *sînt*).

3) Buitul: [...] prin káré szuflétesté de iznové nástém, jertecsune pekátelor dé plin *luem*, 35.

Piluzio: [...] pren kare sufleteste de iznouo nastem, iertechune pe pekatelor de plin <.....>, 23,

in cui, a parte il *pe* che precede *pekatelor*, dovuto ad errore di stampa, la mancanza di *luém* lascia incompiuto il periodo.

Ugualmente allo stesso obiettivo di conferire al suo Catechismo una fisionomia nuova, crediamo siano da attribuire gli spostamenti di alcuni elementi in determinati contesti:

Buitul: [...] kári *dake* szau botedzát, *ku orbie* den vojá βá enteréβk opecsitóra βá, 13.

Piluzio: [...] szij kari <.....> sau botedzat den voia sa, *ku vrbie* entereszk opechitura sa, 11,

in cui l'eliminazione di *dake* e lo spostamento di *ku vrbie* altera notevolmente il valore di tutto il concetto.

Da rilevare, infine, che alcune grafie presenti nel testo del Piluzio, siano esse dovute ad errori di stampa, o siano attribuibili allo stesso Autore, possono essere interpretate solo attraverso la comparazione con i corrispondenti contesti di Buitul:

Piluzio: *esznkis* affare, 11 = Buitul: *esz enkis* áfáre, 13.

Piluzio: *sze ckine* ka pre vn Pegen, 12. = Buitul: *ásál cziné* ka pre un Pege<n>, 14.

inoltre:

Piluzio: [...] Dumnedzeu pre Fiul *seufegduiez* fecz [...] enij au fekut, 13.

Buitul: [...] Dumnedzeo prin Fiul *szeo fegeduicz* fécz [...] nau fekut, 15.

*

In conclusione, da un esame comparativo dei due testi risulta evidente che a iniziare da p. 3, cioè dalle dichiarazioni del Credo, fino a p. 31, Piluzio ha utilizzato il *Catechismus* di Gsurgs Buitul, ora riprendendone quasi integralmente intere pagine, pur con le modifiche di cui si è già parlato, ora mutandone la disposizione dei contenuti, e a volte anche alterandone, volontariamente o involontariamente, la sostanza.

Si potrebbe quasi dire che egli abbia fatto col *Catechismus* di Buitul quello che da lì a quasi cinquant'anni avrebbe fatto con la sua *Dottrina cristiana* il missionario Silvestro Amelio.

Eccettuate le parti, per la verità poche, in cui Piluzio ha tradotto dall'originale del Bellarmino, tutto il resto, in un modo o in un altro, è riconducibile a Buitul.

Al riguardo, prendendo per buona la considerazione fatta dal Drăganu a proposito del Catechismo di Amelio, potremmo convenire sul fatto che «reeditarea în acest chip era cu putinţă în acel timp, pentru că plagiatul nu era aşa de aspru judecat ca astăzi»[22].

I rilievi che la comparazione tra le due opere ci ha consentito di fare, anche se ridimensionano l'importanza attribuita al Catechismo di Piluzio nella storia della propaganda cattolica in Moldavia, non ne incrinano, comunque, il valore documentario: il testo, pur con le sue incoerenze e bizzarrie ortografiche, con gli errori di stampa piuttosto frequenti, con i fraintendimenti e le manipolazioni dell'Autore, rimane quanto meno un repertorio utile alla dialettologia storica romena per le interessanti e attendibili attestazioni di alcuni fenomeni dialettali moldavi della fine del Seicento.

Resta tutt'al più da chiedersi a quale cerchia di lettori potesse essere destinato un testo siffatto, certamente di difficile lettura e di difficile interpretazione.

Considerando che la popolazione della Moldavia di quei tempi — composta per lo più da romeni e in parte da ungheresi — doveva essere scarsamente alfabetizzata e, comunque, non in grado di accedere ad un testo ortograficamente ibrido, non rimane da supporre che il Catechismo di Piluzio fosse destinato in primo luogo allo stesso autore, e in secondo ad altri eventuali missionari che ne avessero appreso la chiave di lettura.

Del resto, nel passato, gli elementi fondamentali della dottrina cattolica venivano appresi dai fedeli mnemonicamente attraverso la ripetuta lettura da parte dei religiosi.

---

(22) N. Drăganu, «Dacoromania» IV (1924-1926), p. 1107.

Non sappiamo quale fortuna e quale diffusione abbia avuto l'opera, ma, certamente fino ai primi del Settecento, periodo in cui se ne servì Amelio, essa dovette avere una qualche circolazione se non altro negli ambienti della Propaganda Fide e dei Minori Conventuali, dove si formavano i futuri missionari.

Non è fuori luogo ricordare, infine, che il *Katekismo* di Piluzio fu utilizzato come repertorio lessicale nella seconda metà del sec. XVIII dallo studioso danese C.F. Temler nella compilazione del suo *Vocabularium valachicum*[23].

Catania. Giuseppe PICCILLO

(23) E. Lozovan, *Le « Vocabularium valachicum » de Christ. Frid. Temler*, in *Études romanes dédiées à Andreas Blinkenberg*, Copenhague, 1963,. pp. 97-105, e G. Piccillo, *Il « Vocabularium valachium » di Christian Friederich Temler*, « Revue de linguistique romane », t. 53 (1989), pp. 453-462, in cui è stato dimostrato che la maggior parte delle voci registrate nel glossario del Temler è stata attinta appunto all'opera del Piluzio.